



## Europa e insegnamento delle Lingue nel Sistema Educativo Italiano

Ci dobbiamo interrogare sul ruolo reale che s'intende attribuire alle lingue, nell'intero sistema dell'Educazione in Italia, e chiederci se, l'Italia intende ascoltare Bruxelles che continua a sollecitare l'Europa e ad invitare gli Stati membri ad applicare le loro raccomandazioni affinché tutti i suoi cittadini siano in grado di parlare altre due lingue oltre a quella madre.

La Ministra Gelmini pare non aver recepito, e dovrebbe fare ben altro per far sì che, i nostri giovani siano competitivi in Europa e possano avere le stesse possibilità dei loro coetanei europei sul mercato del lavoro e lo stesso diritto alla mobilità sociale.

Nelle scuole e all'università, al di là delle dichiarazioni di intenti, noi pensiamo che si debba finalmente riconoscere alle lingue un loro ruolo formativo e culturale complessivo nella maturazione della capacità di leggere e comprendere la realtà e spazzare via l'idea che abbiano un mero valore strumentale volto alla decodifica di alcuni testi specialistici.

E' vero che la situazione esistente induce al pessimismo.

Da fonte Censis un terzo della popolazione non parla alcuna lingua straniera.

Meno del 20% è bilingue

Il 50,1% ritiene scolastico il proprio grado di preparazione

Il 23,9 lo giudica buono e solo il 7,1 molto buono

Il 55,9% ritiene lo studio della lingua a scuola scarso o gravemente insufficiente

E i debiti formativi alle superiori si assestano al secondo posto con il 32,7% subito dopo matematica.

Dal Forum europeo "Multilinguismo, come le lingue aiutano le imprese", è stata quantificata in una perdita di 100 mila euro l'anno la perdita di ciascuna delle 945 mila imprese europee dell'export a causa di contratti mancati per la scarsa conoscenza delle lingue e soprattutto l'inglese.

Nella classifica di Eurobarometro sulla capacità di comunicare in altre lingue, l'Italia si trova da anni nella posizione di terz'ultima.

Per migliorare le competenze linguistiche di studenti e docenti l'Italia non utilizza a sufficienza strumenti e contributi economici che la Commissione europea offre attraverso il suo programma di apprendimento permanente che serve a qualificare l'insegnamento in generale e aiutare studenti e docenti a migliorare le competenze linguistiche.

Entro il 2013 sono a disposizione 7 miliardi di euro per finanziare progetti e attività che promuovono gli scambi e la cooperazione tra sistemi di istruzione e di formazione nella UE.

Dal 2009 in ogni stato membro verranno introdotti gli indicatori di competenza linguistica così come avviene per le indagini OCSE-PISA.

E' urgente quindi avviare percorsi strutturali per non dovere nuovamente affidarsi ad insegnanti precari, a docenti disorientati per non dire delusi e smettere di affidarci solo alla buona volontà di alcuni docenti che applicano autonomamente, e con risultati eccellenti, le indicazioni europee.

Invece di grembiolini e voti di condotta abbiamo bisogno dal Ministero di risorse economiche e di linee guida "consistenti".

La situazione attuale induce al pessimismo anche all'università.

In molte facoltà gli insegnamenti linguistici non sono considerati obbligatori e caratterizzanti e molto spesso le facoltà non linguistiche esternalizzano o si avvalgono di contratti di prestazione d'opera per assicurare l'insegnamento della lingua straniera, sganciando così l'aspetto linguistico della formazione degli studenti dalla programmazione didattica della facoltà, e privandosi dell'apporto qualificato che i colleghi linguisti potrebbero fornire all'elaborazione del progetto educativo di facoltà.

Proprio all'università spetta un ruolo chiave nell'attuazione della politica linguistica nazionale: è in quest'istituzione, formativa e di ricerca, che già oggi si conclude il processo di formazione iniziale di un numero crescente di giovani.

L'obiettivo fissato dal Consiglio di Lisbona dell'85% di diplomati per classe di età entro il 2010 e di un significativo aumento di laureati, in particolare dell'area scientifica, lascia prevedere che sarà progressivamente il triennio universitario l'ultima tappa della formazione iniziale.

Un'università con obiettivi "di massa" quindi, che implica un ripensamento della sua funzione non solo formativa in senso disciplinare stretto, ma anche più ampiamente educativa, vale a dire capace di creare abitudini e valori cui ispirarsi per continuare la propria autoistruzione anche una volta entrati nel mondo lavorativo; abitudini e valori che comprendono anche il plurilinguismo, attraverso una capacità di apprendimento plurilingue e una consuetudine col confronto con l'Altro, avvertito non come peso e imposizione, ma quale elemento di conoscenza critica e arricchimento culturale.

L'Università quindi non può, e non deve, accontentarsi dei saperi disciplinari se non vuole perdere la sfida dell'europeizzazione.

All'interno di un quadro sociale di progressiva integrazione tra popolazioni di origine diversa sul suolo europeo, le istituzioni comunitarie si sono dotate ormai da tempo di strumenti teorici e normativi volti alla promozione del plurilinguismo come scelta consapevole e strumento reale di integrazione e cittadinanza.

L'apprendimento di almeno due lingue comunitarie oltre alla propria lingua madre, in un contesto di formazione permanente, è la base minima di questo percorso in cui la conoscenza diffusa è posta al centro dello sviluppo dell'intera società.

L'università si trova all'intersezione tra tutti questi imperativi, efficacemente sintetizzati dall'agenda di Lisbona: essa ha, di fatto, un ruolo chiave sui versanti della conoscenza, della formazione permanente e dell'insegnamento linguistico, in una fase della vita in cui le giovani generazioni terminano la loro formazione iniziale e si affacciano alla vita attiva.

L'educazione al plurilinguismo da parte dell'università, pertanto, non è solamente funzionale, ma diventa elemento qualificante di un progetto formativo complessivo che prevede l'incontro privo da pregiudizi, il confronto critico e il rifiuto del pensiero unico come metodo di lavoro.

Quello delle risorse umane è uno dei tasti dolenti dell'insegnamento delle lingue all'università, per molte ragioni.

La didattica della lingua straniera, come dimostrato da molti anni dalla letteratura scientifica, richiede di essere svolta in piccoli gruppi per garantire il successo dell'insegnamento linguistico. Ciò comporta un gran numero di specifiche figure professionali (i Lettori/Cel) che affiancano i docenti e che permettono di esporre gli studenti a modelli linguistici reali di persone che non solo insegnano una lingua ma che, in quanto madrelingua, sono anche depositari e testimoni della cultura cui la lingua permette l'accesso.

Una complementarietà di ruoli quanto mai necessaria.

Com'è noto, nonostante le ripetute condanne della Corte di Giustizia Europea e del Parlamento Europeo, ancor oggi, queste figure sono in attesa del riconoscimento della loro professionalità e delle funzioni effettivamente svolte, con una condizione contrattuale all'insegna della precarietà.

All'insegnamento delle lingue vanno anche aggiunti altri investimenti di tipo strumentale come i laboratori linguistici/multimediali, indispensabili al lavoro individuale di apprendimento della lingua straniera e condizione necessaria per ottenere dei livelli linguistici accettabili in uscita, tali da rendere competitivi i nostri studenti con i coetanei europei.

Recentemente la conferenza dei Presidi delle Facoltà di Lingue, riunitasi a Bologna nel marzo 2008, ha emanato un documento di allarme sulla situazione dell'insegnamento delle lingue straniere nelle università italiane, nel quale si denuncia anche una legislazione universitaria italiana che non ha saputo affrontare un quadro giuridico attendibile ed accettabile riguardo al personale di madrelingua.

La sfida di promuovere il plurilinguismo come elemento fondante dell'identità europea non può essere già persa e non ci possiamo rassegnare ad un modestissimo monolinguisma "globish" peraltro di scarsa qualità, come continuano a ripeterci impietose statistiche.

L'università come la scuola sono un tessuto di risorse preziosissime, ricco di professionalità e di progettualità, di adattabilità e di sensibilità anche didattica in grado di rispondere agli stimoli che il progressivo allargamento dell'unione europea continua a lanciare.

E' però necessario l'appoggio di una politica linguistica nazionale e in particolare scolastica e universitaria capace di compiere una scelta risoluta e priva di ripensamenti riguardo l'insegnamento delle lingue non già in chiave strumentale ma quale componente di apertura culturale complessiva, elemento attivo di integrazione europea e cittadinanza partecipativa, conoscenza dell'altro e di sé attraverso la cultura.

Stiamo parlando di un'Italia plurilingue, in applicazione delle indicazioni dell'Europa, e di un investimento che il nostro paese non può più rimandare dato che assicura ampie ricadute, non solo culturali ma anche economiche.